

Il plusvalore.

Cooperazione, manifattura e divisione del lavoro, macchine e grande industria.
(Il Capitale Libro I, capitoli 11, 12 e 13)

Cooperazione

Come la *forza produttiva sociale del lavoro* sviluppata mediante la cooperazione si presenta quale *forza produttiva del capitale*, così la *cooperazione* stessa si presenta quale *forma specifica del processo produttivo capitalistico*, in opposizione al processo produttivo dei singoli operai indipendenti o anche dei piccoli mastri artigiani. È il *primo cambiamento* al quale soggiace il reale processo di lavoro per il fatto della *sua sussunzione sotto il capitale*. Questo cambiamento avviene in maniera naturale e spontanea. Il suo presupposto che è l'impiego simultaneo di un numero considerevole di salariati nello stesso processo lavorativo, costituisce il punto di partenza della produzione capitalistica. E questo coincide con l'esistenza dello stesso capitale. Se quindi il modo capitalistico di produzione da una parte si presenta come *necessità storica* affinché il processo lavorativo si trasformi in un processo sociale, dall'altra parte questa forma sociale del processo lavorativo si presenta come metodo applicato dal capitale per sfruttare il processo stesso più profittevolmente mediante l'accrescimento della sua forza produttiva.

Nella sua *forma semplice* che abbiamo finora considerato, la cooperazione coincide con la *produzione su scala di una certa grandezza*, ma non costituisce affatto una forma *fissa*, caratteristica di un'*epoca particolare* dello sviluppo del modo capitalistico di produzione. Tutt'al più si presenta approssimativamente come tale agli inizi della manifattura, ancora artigianali²⁵, e in quel genere di grande agricoltura che corrisponde al periodo della manifattura e si distingue dall'economia contadina sostanzialmente solo per la massa dei lavoratori simultaneamente impiegati e per il volume dei mezzi di produzione concentrati. La cooperazione semplice è ancora sempre la forma predominante di quei rami di produzione nei quali il capitale opera su larga scala, senza che la divisione del lavoro o le macchine vi abbiano una parte importante.

La *cooperazione* rimane la *forma fondamentale* del modo di produzione capitalistico, benché la sua *figura semplice*, per sé presa, si presenti come *forma particolare* accanto alle sue altre forme più evolute.

Manifattura

5. Il carattere capitalistico della manifattura.

La presenza d'un certo numero di operai sotto il comando dello stesso capitale costituisce il punto di partenza naturale tanto della cooperazione in generale, quanto della manifattura. Viceversa, la divisione manifatturiera del lavoro fa diventare necessità *tecnica* l'aumento del numero di operai che viene adoprato. Ora è la divisione del lavoro esistente a prescrivere il minimo di operai che il singolo capitalista deve adoprare. D'altra parte, i vantaggi d'una divisione ulteriore hanno una condizione: l'ulteriore aumento del numero degli operai, che ormai può avvenire solo per multipli. Ma con la parte costitutiva *variabile* del capitale deve aumentare anche quella *costante*; oltre il volume delle condizioni comuni di produzione, come edifici, fornaci, ecc. deve crescere in ispecie, e molto più rapidamente del numero degli operai, la *materia prima*. La massa di

questa materia prima che vien consumata in un tempo dato da una quantità data di lavoro aumenta nella stessa proporzione dell'aumento della forza produttiva del lavoro in conseguenza della sua divisione. Dunque: *aumento del volume minimo di capitale* nelle mani del singolo capitalista, ossia *aumento della trasformazione in capitale dei mezzi di sussistenza e dei mezzi di produzione sociali*, è una legge che scaturisce dal carattere tecnico della manifattura ⁶².

Come nella *cooperazione* semplice, anche nella *manifattura* il corpo lavorativo in funzione è una *forma d'esistenza del capitale*. Il meccanismo sociale di produzione composto di molti operai parziali individuali appartiene al capitalista. La forza produttiva che deriva dalla combinazione dei lavori appare quindi come *forza produttiva del capitale*. La manifattura in senso proprio non solo assoggetta l'operaio, prima indipendente, al comando e alla disciplina del capitale, ma crea inoltre una graduazione *gerarchica* fra gli operai stessi. Mentre la cooperazione semplice lascia inalterato nel complesso il modo di lavorare del singolo, la manifattura rivoluziona questo

modo di lavorare da cima a fondo, e prende alla radice la forza-lavoro individuale. Storpia l'operaio e ne fa una mostruosità favorendone, come in una serra, la abilità di dettaglio, mediante la soppressione d'un mondo intero d'impulsi e di disposizioni produttive, allo stesso modo che negli Stati del La Plata si macella una bestia intera per la pelle o per il grasso. Non solo i particolari lavori parziali vengono *suddivisi* fra diversi individui, ma l'individuo stesso vien diviso, vien trasformato in motore automatico d'un lavoro parziale ⁶³, realizzandosi così l'insulsa favola di Menenio Agrippa che rappresenta un uomo come null'altro che frammento del suo stesso corpo ⁶⁴. Originariamente l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perchè gli mancano *i mezzi materiali per la produzione* d'una merce: ma ora la sua stessa *forza-lavoro individuale* vien meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in un nesso che esiste soltanto *dopo* la sua vendita, nell'officina del capitalista. L'operaio manifatturiero, reso incapace per la sua stessa costituzione naturale a fare qualcosa d'indipendente, sviluppa una attività produttiva ormai soltanto come *accessorio* dell'officina del capitalista ⁶⁵. Come sulla fronte del popolo eletto stava scritto ch'esso era proprietà di Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio manifatturiero un marchio che lo bolla a fuoco come proprietà del capitale.

Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino o il mastro artigiano indipendente sviluppano, anche se su piccola scala, allo stesso modo che il selvaggio esercita come astuzia personale tutta l'arte della guerra, ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perchè scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si *concentra* nel capitale, di contro a loro ⁶⁶.

1. Sviluppo del macchinario.

John Stuart Mill dice nei suoi *Principi d'economia politica*: « È dubbio se tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana d'un qualsiasi essere umano »⁸⁶. Ma questo non è neppure lo scopo del macchinario, quando è usato capitalistamente. Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista: è un mezzo per la produzione di *plusvalore*.

Nella manifattura la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la *forza-lavoro*; nella grande industria, il *mezzo di lavoro*. Occorre dunque indagare in primo luogo in che modo il mezzo di lavoro viene trasformato da strumento in macchina, oppure in che modo la macchina si distingue dallo strumento del lavoro artigiano. Qui si tratta soltanto di grandi tratti caratteristici generali, poichè nè le epoche della geologia nè quelle della storia della società possono esser divise da linee divisorie astrattamente rigorose.

I matematici e i meccanici — e qua e là qualche economista inglese ripete la cosa — dichiarano che lo strumento di lavoro è una macchina semplice e che la macchina è uno strumento composto: in ciò non vedono nessuna differenza sostanziale, e chiamano macchine perfino

le potenze meccaniche elementari, come la leva, il piano inclinato, la vite, il cunco, ecc.⁸⁷. Di fatto tutte le macchine consistono di quelle potenze elementari, qual ne sia il travestimento e la combinazione. Tuttavia dal punto di vista economico la spiegazione non vale niente, perchè vi manca l'elemento storico. Da un'altra parte, la distinzione fra strumento e macchina viene cercata nel fatto che nello strumento la forza motrice è l'uomo, nella macchina una forza naturale differente dall'uomo: ad es., animali, acqua, vento, ecc.⁸⁸. Da questo punto di vista, l'aratro tirato dai buoi, che appartiene alle più differenti epoche della produzione, sarebbe una macchina, e il *circular loom** del Claussen, che, mosso dalla mano di un solo operaio, esegue novantaseimila maglie al minuto, sarebbe un semplice strumento. Anzi lo stesso *loom* sarebbe strumento, se mosso a mano, e macchina, se mosso a vapore. Poichè l'uso della forza animale è una delle più antiche invenzioni dell'umanità, la produzione a macchina precederebbe di fatto quella artigianale. Quando *John Wyatt* nel 1735 annunciò la sua macchina per filare, e con essa la rivoluzione industriale del secolo XVIII, non accennò neppure con una parola che la macchina non fosse mossa da un uomo ma da un asino; tuttavia questa parte toccò all'asino. Il programma del Wyatt suonava: una macchina « per filare senza dita »⁸⁹.